

Spettacoli

dal nostro inviato
FRANCO QUADRI

LECCO - Una coppia di mezz'età davanti a una tazza di tè; dietro, un paravento da salottino borghese, mentre da uno dei piccoli abat-jour si protende un orsacchiotto di pezza. Seduti davanti a loro a semicerchio, sprofondati nelle poltrone, accoccolati per terra, tutti noi spettatori somigliamo a una famiglia appesa alle labbra della signora che racconta con dolcezza, cantando, del signore che l'accompagna con sobrie parole, sfoderando una fisarmonica e due violini.

Chi penserebbe che la dama gentile dalla voce sommessa e neniosa sia Else Marie Laukvik, depositaria degli insegnamenti di Eugenio Barba ai suoi inizi? E anche cavia, allora, dei suoi esperimenti: quando arrivò la prima volta, in Italia con Torgeir Wethal e una loro compagna perduta per via, ventitre anni fa, al convegno d'Ivrea che riuniva per la prima volta «l'altro teatro», i suoi gesti spezzati, le esemplificazioni di un training presto acquisito alla storia, fecero storcere il naso a un pubblico di intenditori e di addetti troppo informati e consapevoli. Ora è tornata ancora una volta, assieme a Frans Winther, spogliandosi della provocatorietà dei movimenti e delle sonorità apprese, ma profondamente sedimentate nella sua memoria scenica.

Datempo, Barba concede agli attori dell'Odin Teatret la libertà di sviluppare esercitazioni fiorite dal loro lavoro, che lui stesso provvede poi a coordinare registicamente. Ma a volte queste proposte si bloccano a



A Lecco "Memoria" scritto e interpretato dalla Laukvik, con Frans Winther; messa in scena da Eugenio Barba



Nei racconti di Else gli orrori dei lager *La gioia di vivere? E' solo rassegnazione*

mezza strada in un'esibizione di compiacimento tecnico. Per Else Marie Laukvik fortunatamente non ha senso la tecnica per se stessa. Memoria, il duetto coprodotto dal Teatro Tascabile di Bergamo, già presentato in Danimarca e ora in breve tournée italiana nella versione tradotta, parte per esempio dai contenuti incontrati nel Vangelo di Oxyrinco, dove la solitaria, introversa attrice, incontrava il personaggio di un sarto ebreo. Sono ebraiche infatti le fiabe che ci racconta, tratte da

un libro di Yaffa Eliach, *Hasidic Tales of the Holocaust*: la storia del piccolo Moshé che s'è salvato opponendo al gelo invernale del lager di Mathausen, la canzone del rabbino, la certezza della propria voce, durante l'appello dei prigionieri nudi e intirizziti, per poi celebrare coi reduci decimati la festa dei ceri nelle baracche, facendo sgocciolare per miracolo la cera perfino dalle scarpe... O la storia della piccola Stella, che ha visto uccidere i propri parenti, e anche i coetanei colpiti da pistolettate

in bocca somministrate come cioccolata; e dopo nove mesi passati sotto una botola, tra i topi, se n'è corsa in treno alla festa della liberazione e della vendetta, ma per assistere a una nuova sfilata di impiccati... Accanto alla pacata presenza di Frans Winther, Else Marie, come Edith Clever nei suoi assoli, racconta e «è» allo stesso tempo i suoi personaggi, ai quali presta la propria voce incantata, i canti yiddish, la ricerca di un abbraccio corale, gli improvvisi scarti di emozionanti acuti, ma

anche lo scintillio dello sguardo quando scioglie i capelli biondi; e soprattutto con loro o in loro vive l'incredibile gioia di riuscire a sopravvivere, una gioia senza prezzo uscita da una rassegnazione assoluta. Nell'immediatezza di questa comunicazione che conosce il calmo distacco di certe fasi raccontate degli spettacoli di Peter Brook, e non necessariamente del *Dybbuk* prodotto dalla sua cucina, è questa felicità assurda a colpirci. Ma bisogna anche fare i conti con il senso del tempo. Compiu-

PAGINA 26

la Repubblica
sabato 26 maggio 1990

Qui accanto, Else Marie Laukvik in "Memoria" e, a sinistra, il manifesto dello spettacolo dell'Odin Teatret messo in scena da Eugenio Barba

to il racconto, le sue immagini continuano a ricomporsi, riemergono nelle nuove canzoni, ma anche le parole ritornano, con brani ripetuti meccanicamente, e tentativi di trovare altri moduli per poter spiegare l'indicibile a chi non può capire, o che forse proprio perché tale lo rifiuta. L'emozione di sentirsi vivi si fa via via più lontana, come il peso della condanna alla sopravvivenza a un orrore che non trova un senso. Prima da una scarpina riempita di cera era sgorgata la luce nel buio; ora, con un effetto un po' brutale, la donna-bambina affoga in una catinella l'orsacchiotto con la corda rossa al collo e la svastica sul braccio. E girando didascalicamente i due paraventi, successivamente, rivela sul retro le immagini di Hans Mayer e di Primo Levi, entrambi divenuti scrittori dopo essere stati giovani nei campi di sterminio, entrambi suicidi per non sapere e non sapersi accettare a distanza di qualche decennio.

Entrambi avevano visto qualcosa che tornava ad avvicinarsi, come succede alla nostra vergogna in questi giorni. Moshé e Stella vivono ancora, e non solo nello spettacolo, emigrati ma non dal mondo. Ma le parole delle loro angosciose fiabe, perso lo smalto infantile del personale lieto fine, divengono inafferrabili, biascicate automaticamente e sottovoce come le cantilene d'un rosario, mentre il viso di Else Marie si fa sempre più attonito, teso nella visione dell'incubo che non si cancella; e purtroppo non è da cancellare.